

**Riflessioni** Da «Gomorra» a «Song' e Napule» e al romanzo «La ragazza di Scampia», vince spesso il registro ironico

# L'inafferrabile forma di Napoli catturata solo dall'immaginazione

## Fiction e letteratura spiegano la città meglio di ogni teoria E con la comicità

di FILIPPO LA PORTA

Napoli — solare e buia, verticale e labirintica, viscerale e celeste — non ha una forma. Così in *Giùnapoli* (2009) Silvio Perrella, che tentava di disegnarne una, attraversandola a piedi. Ma quale città ha una forma? Prendiamo Roma. Tutto ciò che vi giunge muore — dal cristianesimo fino all'Unità, e poi alla Resistenza... — ma non smette di morire, come in una apocalisse sempre rinviata. E forse ogni città, come aveva profetizzato lo scrittore tedesco W.G. Sebald, è inconsciamente progettata per diventare una testimonianza del passato, un cumulo di macerie, e dunque tenta di esorcizzare ad ogni costo la propria stessa fine, precipita ad oltranza. Perciò è informe, sempre sfuggente.

Torniamo a Napoli, città irrepresentabile ma che viene rappresentata più di ogni altra: in letteratura, nel cinema, nella televisione, nella pubblicità, nella musica. Quest'anno ha visto la stagione trionfante della Gomorra televisiva, la fiction italiana più acquistata all'estero. La serie diretta da Sollima e Cupellini è un gioiello dal punto di vista drammaturgico: ritmo, costruzione dei caratteri, capacità di sorprendere, straordinario effetto di realtà. Non sfigura accanto al suo modello, i «Goodfellas» di Scorsese. Come questo rischia fatalmente l'epopea del crimine, eppure persegue in ogni scena la assoluta impossibilità di identificarsi con qualche personaggio. Bene e male convivono, anche ambiguamente, ma non coincidono mai. Il delitto riproduce se stesso, all'infinito, e la pena per chi fa il male è esattamente vivere in quel modo! La scelta di un alto artigianato è quella dei Manetti Bros con «Song' e Napule», tra commedia e poliziottesco anni '70 (perfino nei modelli vintage delle auto). Si potrebbe obiettare che ridere della camorra è sconveniente. Eppure la farsa viene onestamente dichia-

rata e anzi tende a decostruire dall'interno qualsiasi mitologia estetizzante del male, il quale non è affatto misterioso o luciferino, ma spesso ridicolo. Recentemente sono poi usciti due romanzi che si misurano — temerariamente — con quella sfida impossibile della rappresentazione: entrambi esibiscono la prima persona e ci presentano due protagonisti tra loro simili (e anche se bisogna almeno citare, per l'anno in corso, i romanzi di Antonella Cilento — *Lisario o il piacere infinito delle donne* — e di Sergio De Santis — *L'opera viva* — nei quali Napoli è ben presente, ma distanziata nel tempo o nell'apologo morale).

In *Tra le macerie* di Davide D'Urso (Gaffi), il trentenne Marco, laureato in legge, si barcamena tra un call center, un giornale locale e un lavoro di fatica in libreria. Sogna di «sfondare» con un video e un saggio (su Parise). Il video vince un premio mentre il saggio viene letto da Raffaele La Capria, che vi si appassiona e si offre di proporlo a un editore. Nella *Ragazza di Scampia* (Fazi) di Francesco Mari (recensito su questo giornale da Francesco Durante) il quarantenne Franco è laureato in antropologia, fa l'impiegato comunale, ma si considera uno scrittore incompreso. Così invia un dattiloscritto a un editore milanese con un falso reportage su Scampia. E siccome il degrado, la violenza, la corruzione è oggi merce richiesta («sti napoletani abitano un noir a cielo aperto», commenta l'editor) Franco viene subito convocato. Ma si scoprirà il suo imbroglio...

I due libri hanno sobrietà stilistica, affabilità comunicativa, e una originalità di trama (in senso vagamente metaletterario) piuttosto insolita nella narrativa contemporanea. Entrambi costeggiano con ironia la nuova commedia all'italiana: situazioni divertenti e surreali, gusto dell'iperbole e del grottesco, amori tormentati ma felici, pervasività del tema del pre-



cariato giovanile. In particolare la *Ragazza di Scampia* si regge su una idea narrativa geniale, capace di ribaltare tutta la retorica del racconto-verità: la realtà messa in scena, agghindata, è più convincente della realtà fattuale, cronachistica. L'aspetto su cui però i romanzi mi sembrano un po' deludenti è proprio la lingua. In essi il significato, a parte alcune eccezioni (riuso del dialetto, il racconto di un sogno, etc.), prevale sul significante. La scrittura è referenziale, educata e molto convenzionale, ci informa onestamente su molte cose ma difetta di quello scatto espressivo (in senso visionario o iperrealistico, non importa, o magari verso la sintassi «cantabile» di *La Capria...*), che ad esempio aveva *Malacqua* di Nicola Pugliese, uscito nel lontano 1977, un nero, liquido poema in prosa, con una tinta fantastica, ma capace di una mimesi del reale fin dentro la punteggiatura.

Eppure, le storie di Mari e D'Urso intendono — meritoriamente — reagire alla deriva nichilista, alla fascinazione delle rovine e alla «simpatia» del colore locale. In che modo? *Tra le macerie* attraverso una commedia tragica dove però all'io narrante è concesso infine sperare. Mentre il protagonista della *Ragazza di Scampia* viene ricoverato in un reparto psichiatrico, dove la dottoressa gli dice che è guarito perché sta finalmente «imparando a distinguere tra la realtà e la fantasia». Ecco, oggi dobbiamo chiedere alla letteratura non solo di connettere («only to connect», raccomandava un classico), ma anche di distinguere: tra bene e male, tra vero e falso, tra il mondo e la sua simulazione mediatica. E può farlo, indifferentemente, con il romanzo, con il reportage, con l'autofiction. Ma oggi più che mai deve usare tutta la sua inventività e vocazione immaginativa. La verità infatti richiede immaginazione (Antonio Machado). Altrimenti resta muta, nascosta, opaca. Nella città senza forma solo l'immaginazione può inventare una «forma», personalissima ma che tutti gli altri possano riconoscere, e che riveli per un istante la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cinema**

«La scelta di un alto artigianato è quella dei Manetti Bros con il fortunato *Song'e Napule*, tra commedia e poliziottesco anni Settanta»



**La ragazza di Scampia**

«Si regge su una idea narrativa geniale, capace di ribaltare la retorica del racconto-verità: la realtà messa in scena è più convincente di quella fattuale»

A fianco, una scena della serie «Gomorra»

